



# vita in famiglia

**SPOSI IN CAMMINO.** L'esperienza di una coppia, per 25 anni animatori dell'itinerario diocesano

## Partecipare alla vita della Chiesa

**S**iamo Elena e Riccardo. Sposati dal 1999, abbiamo tre figli. Siamo stati, fino a quest'anno, "animatori" del "percorso" che ora si chiama "Sposi in cammino". Abbiamo cominciato, come partecipanti, proprio nel 1999, appena sposati. Poi abbiamo continuato a sostenere l'iniziativa in maniera più attiva. Fino a oggi, per 25 anni. Oggettivamente un bel pezzo di vita. Per noi è stato più che un "impegno" o un "servizio". È stato il modo effettivo in cui ci siamo sentiti chiamati a partecipare alla vita della Chiesa, a vivere da cristiani, a sostanzialmente il nostro essere sposi. Non è stata solo parte integrante della nostra vita, ma fondante. Una effettiva esperienza di fede e di Chiesa. Il nostro modo di pensare (e speriamo anche di "essere") è inscindibilmente legato a questo vissuto. Non fosse altro che per la durata, ma soprattutto perché essendo un modo effettivo di "vivere



in Cristo" modella la vita. In bene! Abbiamo certamente ricevuto molto (molto) di più di quanto abbiamo dato. E non è una frase fatta. Quante "facce" abbiamo visto. Tutte queste coppie, queste vite nella comunione (con i loro figli, la loro vita, la loro fede, le loro fatiche, le loro speranze) sono stati esempi concreti per vedere cos'è davvero "l'amore". Niente di melenso. Tutto reale. Tutte diverse. Ognuna con il carisma che le è stato dato e con la loro modalità di far "vedere" cosa significa

"comunione". Questo modo così personale (nella comunione delle persone intendiamo) di esplicitare la vita e l'amore è quello che, almeno per noi, significa "provvidenza". Le ricordiamo ognuna in maniera distinta. Siamo riconoscenti (molto) a tutte (sia quelle che hanno partecipato che quelle che hanno accompagnato). Le salutiamo tutte. Con affetto, stima e riconoscenza. Ecco il perché di tutte quelle virgolette su "animatori" e "percorso". Questi termini fanno pensare ad una

funzione, non alla vita. E l'intuizione del "percorso" è quella di una vita nuova in Cristo non di un "aumento di funzioni". L'idea (forse ispirazione?) è nata sul fermento del "messaggio" su uomo, coppia e famiglia di Giovanni Paolo II. Una antropologia adeguata, infine, e pienamente cristologica. Noi l'abbiamo trovata coerente e congruente al nostro "essere una cosa sola". Il "percorso" offre elementi, pensieri, esperienze, liturgie che permettono di capire cosa

significa essere sposi, qual è il sacramento che ci abita e riconoscerlo, onorarlo, amarlo ed umilmente viverlo. Vivere, in sostanza, in modo pieno. Non fare: vivere. Non essere bravi: essere belli. E lo fa con molta efficacia. Merito certamente di chi l'ha pensato, l'ha guidato, l'ha coltivato, l'ha sostenuto (sacerdoti, coppie, religiosi). Ma, personalmente, crediamo che il merito sia essenzialmente del fatto che qui è custodita una verità, una di quelle che rende liberi. E', anche etimologicamente,

vangelo. Chi ha "sostenuto il percorso" ha fatto il lavoro dell'ostetrica. Prezioso certamente. Ma si è trattato di sostenere, pulire, curare: il mistero era già presente. Questo mistero l'abbiamo realmente visto. Brillava in praticamente tutte le coppie che abbiamo incontrato (anche statisticamente il "percorso" funziona parecchio). Pensiamo ognuna abbia avuto modo di incontrare Dio, o perlomeno di intuirlo in maniera molto concreta e vivida, nel proprio coniuge (nell'essere in comunione con il proprio coniuge). Ci vorrebbero molte altre righe per rendere in maniera più completa i meriti di questa iniziativa diocesana. O forse ancora più anni trascorsi "dentro" per essere capaci di una sintesi efficace. Ringraziamo nuovamente tutti quelli che abbiamo incontrato. Siete il "sale del mondo" e certamente lo siete stato per noi. Se potete ricordateci nella preghiera. (Elena e Riccardo)

## UN PERCORSO DI TRE ANNI CHE SI RIVELA UN DONO PER LA COPPIA

**S**iamo una famiglia della parrocchia di Castello di Godego che ha appena concluso l'itinerario diocesano Sposi in cammino. All'inizio del percorso eravamo un po' timorosi: non sapevamo se saremmo stati all'altezza della proposta, ma ciò che abbiamo trovato è stato uno splendido clima di accoglienza, condivisione e normalità: tutte famiglie pronte a mettersi in gioco, in cammino! Nel primo anno, dopo un'attenta analisi dello stato di salute della famiglia attuale, abbiamo intrapreso un itinerario che di giorno in giorno ci ha svelato che in ogni coppia di sposi c'è un dono immenso e inestimabile da scoprire. Quanta bellezza ci ha rivelato il biblista Vincenzo Giorgio che ci ha accompagnati a comprendere, attraverso la parola di Dio, che la donna è stata creata dall'uomo e che insieme, nella loro relazione, realizzano quell'umanità che Dio ha voluto. Illuminante capire che il primo figlio della relazione di coppia è la relazione stessa, la noi coniugale, che va coltivata e accudita durante tutto il corso del matrimonio. Il passo in più che abbiamo compiuto nel secondo anno è stato scoprire come il Signore non ci chiedi nulla di più di quello che ci ha già donato perché in ogni coppia sponsale, grazie al sacramento del matrimonio, c'è una grazia particolare da riconoscere e far fiorire. Ed è a quella grazia che dovremmo attingere molto di più per sostenere e lasciar trasparire l'amore di Dio in noi. Nei momenti di difficoltà il Vangelo ci insegna a stare ai piedi della croce come Maria



e a chiedere con la preghiera la forza per far diventare anche le crisi occasioni per una ripartenza più forte e consapevole. Ci ha aiutato a comprendere questo messaggio la sperimentazione della tecnica giapponese del Kintsugi, che consiste nell'incollare i frammenti di un oggetto rotto con dell'oro, donando all'opera d'arte, che sembrava perduta, un valore ancora maggiore. Oltre alle relazioni e alle testimonianze, preziose sono state le celebrazioni liturgiche, la lettura del Vangelo e la preghiera di coppia. Questi momenti hanno fatto entrare le parole lette e ascoltate, nella nostra esperienza più intima. Il rinnovo delle promesse nuziali, la confessione, il lavarsi i piedi a vicenda, oltre a essere state esperienze forti e commoventi, ci hanno fatto capire quando dobbiamo prenderci

cura della felicità dell'altro e generare continuamente il coniuge, per far crescere e aiutare l'altro a germogliare al meglio nell'ottica del dono. Nei tre weekend tra il primo e il secondo anno di percorso abbiamo anche affrontato i temi della comunicazione, della sessualità e della diversità. Partendo dal progetto originario di Dio, abbiamo compreso che non c'è una famiglia prestabilita, ma bisogna valorizzare in ogni esperienza di relazione affettiva quei segni di amore che riflettono l'amore di Dio, secondo la logica della gradualità e della progressiva integrazione dei suoi doni. Quindi siamo tutti in cammino se ci lasciamo accompagnare e guidare anche nella nostra vita spirituale, fatta di scelte concrete e quotidiane. Molto utile è stato il confronto

*Simone e Michela raccontano quanto hanno appreso partecipando a "Sposi in cammino". A cominciare dalla tecnica Kintsugi...*

in gruppo, con una progressiva apertura reciproca e accoglienza discreta delle riflessioni ed esperienze di ognuno. Oltre ai momenti formativi, sono stati preziosi anche i momenti conviviali, sia durante i pasti che dopo cena. Pure per i ragazzi e i loro animatori l'esperienza del campo è stata significativa. Attraverso le varie attività formative e i momenti ricreativi, si sono aperti a nuove amicizie e si sono messi in gioco in prima persona, crescendo e maturando nella loro fede, personalità e intraprendenza. Vorremmo consigliare questo percorso a tutte le famiglie che desiderano trovare uno spazio per rigenerarsi e dare una rinnovata spinta alla propria vita di sposi e di famiglia. (Simone e Michela)

### LIBRO

*C'è una via per comprendere e disinnescare le dipendenze*

**L**ungo saggio, oltre 200 pagine, di Laura Pigozzi, psicologa clinica e psicoanalista, dal titolo "L'età dello sbalzo - Giovani, droghe, psicofarmaci, tra conformismo e dipendenza", è piuttosto faticoso, non tanto per la scrittura, quanto per l'argomento molto complesso, sfaccettato e tragicamente attuale che tratta. La dipendenza come pericolo per i nostri figli adolescenti, la cui porzione prefrontale del cervello è ancora in formazione, è in verità la normalità della nostra società che a tutte le età si fa di droghe, di alcol, di psicofarmaci, di cibo, di internet, di sport ossessivo. Una società "dopata" in cui un po' tutti si fanno governare da un qualche fattore esterno, il quale soddisfa a dismisura il nostro meccanismo interno delle "ricompense" neurologiche. Sono meccanismi ereditati dai nostri antenati, che, però, avevano una vita molto più difficile della nostra. In pratica un meccanismo di piacere, che viene attivato dal nostro cervello ordinariamente alla fine di un travagliato percorso, adesso può essere vissuto continuamente e artificialmente senza più intervallarsi con la vita reale. L'autrice nelle stesse pagine entra nei gangli inconsistenti dell'inconscio e in quelli fisici dell'anatomia del nostro cervello, svelando meccanismi comportamentali sia sotto l'aspetto educativo che di quello fisiologico. Il lettore, quindi, per capire effettivamente deve fermarsi dopo ogni parte e riflettere su quanto letto. La ricompensa di questo percorso è però una nuova consapevolezza: c'è una via per comprendere e, soprattutto, per disinnescare le dipendenze, intrecciando la psicoanalisi e le neuroscienze per individuare sia i percorsi del cattivo funzionamento del sistema delle ricompense che quelli della costruzione del cervello che beneficia di relazioni ed esperienze positive. Queste vie, questi percorsi nelle situazioni ordinarie si percorrono nelle relazioni personali, ricche e significative, che si vivono all'interno di relazioni sociali a loro volta ricche e significative. Insomma le famiglie che fanno una fatica terribile per gestire i figli adolescenti possono trovare un importante sostegno dalle parrocchie e dalla chiesa tutta che attraverso gli educatori, i catechisti, i capi scout, permettono la formazione di gruppi di adolescenti affiatati e ricchi di stimoli. Insieme con tutti gli altri ambienti educativi, scuola e sport in primis, è proprio quello che serve per cercare di evitare la solitudine e la dipendenza in cui è facile cadere per i meccanismi insiti nello sviluppo del cervello e della personalità a quell'età. (Carlo Casoni)



**ESPERIENZA**  
Scuola di formazione  
del Centro della  
famiglia di Treviso

## PROVARE A ESSERE UNA FAMIGLIA GENERATIVA

“**C**os'è una scuola di formazione familiare? Perché partecipate? La fate perché siete in crisi? Di cosa si tratta di preciso? Non è troppo impegnativa e lunga?”. Queste sono solo alcune delle domande che ci siamo sentiti fare da nostri amici e conoscenti quando, per qualche motivo, li mettevamo al corrente che stavamo frequentando la scuola di formazione familiare triennale del Centro della famiglia di Treviso: un percorso che abbiamo avuto la grazia di aver intrapreso nel 2021 quando, dopo un anno e mezzo di pandemia, le nostre relazioni si erano un po' dilatate e affaticate. Alla giornata di presentazione della scuola avevamo avuto subito la sensazione che questa proposta fosse un percorso strutturato che non avevamo visto in nessun'altra realtà, che avrebbe toccato temi che viviamo nella quotidianità di tutti i giorni e che ci sarebbe potuto servire per gestire meglio le fatiche della coppia e della famiglia oltre che darci idee per portare il nostro contributo nella realtà in cui viviamo. L'accoglienza ricevuta alla presentazione del percorso, da don Francesco Pesce e dai collaboratori del centro, è stata una sorpresa, ma frequentando la scuola ci hanno anche colpito lo stile familiare

degli incontri, l'attenzione rivolta ai figli, il metodo di lavoro e il clima conviviale che si respira e che si è creato con le altre famiglie.

### Dieci incontri ogni anno

Spiegare come funziona il percorso rende l'idea solo in minima parte di quello che poi la scuola ti offre: dieci incontri all'anno a cadenza mensile in cui vengono approfondite varie tematiche legate a un filo conduttore (cura della coniugalità il primo anno, cura della genitorialità il secondo, cura della comunità il terzo) e i cui contenuti sono preparati da un'equipe apposita e finalizzati ad acquisire maggior consapevolezza sulle competenze relazionali.

Durante i momenti formativi degli adulti è garantita l'assistenza dei figli da parte di un gruppo di animatori, costituito da ragazzi adolescenti e da coppie di sposi, che preparano per loro delle attività aggregative e di gioco. Ciascun anno si conclude con una settimana residenziale in montagna, a Fiumes, piccolo paesino in Valle Isarco, in provincia di Bolzano, dove le famiglie che hanno frequentato la scuola sperimentano la gioia di condividere momenti di svago, di preghiera, di formazione e di gioco; nelle varie attività sono le famiglie che



sono invitate a essere protagoniste: c'è chi ha il compito di preparare le preghiere serali, chi di organizzare le escursioni, chi di animare la messa domenicale e chi di pensare all'animazione serale. Anche in vacanza i figli, durante le attività formative, sono seguiti da un gruppo di animatori. In questi tre anni abbiamo vissuto delle esperienze molto intense, sperimentando uno stile di preghiera familiare che non conoscevamo e ricevendo dalla formazione e dalle altre famiglie tanti spunti per la nostra vita quotidiana e

comunitaria; inoltre abbiamo aumentato la nostra consapevolezza su temi che non avevamo mai approfondito e, perché non dirlo, abbiamo imparato a perdonarci e a gestire meglio i nostri conflitti che, si sa, capitano in tutte le famiglie. La sfida, per noi che abbiamo terminato questo percorso, è cercare di provare a mettere in pratica almeno un po' di tutto quello che abbiamo imparato in modo da provare a essere una famiglia generativa per la nostra comunità cristiana e civile.

Gessica e Denis

## UNA NUOVA UNIONE Continuare a essere cristiani all'interno della comunità

La modernità ha portato con sé le nuove unioni, quelle coppie, come la nostra, dove almeno uno dei due ha alle spalle un matrimonio fallito, anzi no, dove uno dei due o entrambe portano sulle proprie spalle il dolore di una famiglia divisa. Perché un matrimonio che si rompe è una frattura che si crea, una ferita che sanguina, un dolore che urla, un rifiuto della Chiesa. Essere cristiani o non esserlo, questo è il dilemma quando sei in una coppia in nuova unione e noi abbiamo deciso di ri-esserlo, abbiamo cercato nel sito della nostra diocesi, abbiamo conosciuto una coppia dello staff e via, verso una nuova esperienza! Una narrazione di tre anni,

fatta della contemplazione delle Scritture, di preghiere silenziose, di riflessioni singole e di gruppo su temi spirituali ma anche di forti emozioni, lacrime di rabbia, parole accorate e immancabili espressioni di gioia. Ma anche opposizioni e contestazioni, contributi fondamentali per l'affinamento della narrazione stessa. Abbiamo imparato a essere coraggiosi e forti, perché Dio si accorge del nostro dolore, ci vede, ci ascolta. Abbiamo imparato a rialzarci, perché Dio ci solleva alla nostra dignità di battezzati. Abbiamo imparato a rispondere alla chiamata, perché Dio ci chiede di essere discepoli, di far parte della Comunità cristiana.



### PERCORSO NUOVE UNIONI

Per coppie che vivono una nuova unione dopo la separazione o il divorzio

Viviamo in un mondo frastornato da tanti giudizi, troppi, da classificazioni che ci hanno portato a ritenerci “fuori” dalla Chiesa, marchiati come irregolari, ma le Scritture ci insegnano che non è quello che Lui vuole per noi. Per capirlo è neces-

sario fermarsi, scappare dalla routine che ci disabitua alla lettura, alla meditazione e alla riflessione, immergendosi in un percorso come quello delle Nuove unioni. La fede non è fatta per i cristiani deboli, ma per quelli forti, de-

terminati, tenaci, resi forti anche dal dolore. Le Scritture sono piene di personaggi che non hanno avuto una vita facile e una fede costante, erano anche loro peccatori o irregolari, ma grazie alla preghiera e al discernimento, han-

no ritrovato la via del Signore. In *Amoris Laetitia* è scritto: “Di fronte alle tenebre, piuttosto che maledire il buio, è meglio accendere una candela”. Ecco, il percorso “Nuove unioni” è questo, una candela che illumina il sentiero. (Anna e Nicola)

## Guarire il trauma della morte di un matrimonio è un percorso lungo e non può essere intrapreso nella solitudine

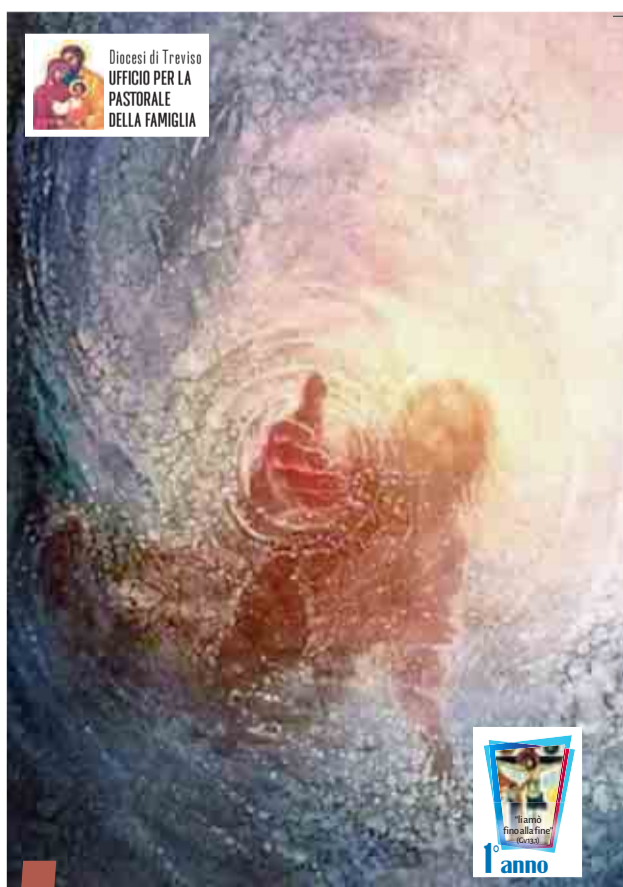
All'inizio c'è sempre una storia, un amore, un matrimonio; nel mio caso, una figlia e una famiglia. Pensavo di aver accentrato la mia vita sulla Famiglia e con questo mi sentivo forte, anche nelle varie difficoltà che si incontrano nel cammino. Poi arriva il terremoto, la casa crolla a pezzi, anche se pensavo di aver preventivato la possibilità di sisma. Giungono la separazione e il divorzio con la conseguenza di un gioco di rabbia, dolore, paura, solitudine, fatica e un senso di inadeguatezza. La domanda che continuava a risuonare era “di che male è morto il mio matrimonio”? Ho sempre cercato di essere una brava persona, un bravo cristiano, un bravo amico, un bravo lavoratore, un bravo marito, un bravo padre, ma questo non ha garan-

tito l'unione della famiglia. A un certo punto del dolore sono arrivato a una consapevolezza: guarire il trauma della morte di un matrimonio è un percorso lungo e drammatico e non può essere intrapreso nella solitudine. Tra le varie ricerche del senso di quello che mi stava succedendo, per caso mi sono imbattuto nel percorso biennale di accompagnamento spirituale per separati e divorziati. Un luogo in cui tutte le persone si possono sentire accolte, ascoltate e non giudicate, con l'invito di aprire il cuore ferito al Signore per guarirlo e a non rimanere chiusi nel proprio dolore, dando un senso alla propria sofferenza. Ho capito che tutto in me andava preso in considerazione lavoro, amicizie, comunità, re-

ligione, cibo, sport, riposo e amore; senza negare i sentimenti di rabbia, solitudine, gelosia, pazienza, smarrimento e speranza. Ho avuto la fortuna di avere amici, famigliari che hanno portato con me il dolore, ho trovato dei luoghi di adulti dove la rabbia è potuta uscire, tutto favorendo la sobrietà dei toni. Sono stati anni di estremo smarrimento, preoccupazione e solitudine: non avevo mai provato del dolore così grande, ma sono grato a tutte le persone, ai luoghi e all'amore ricevuto durante il mio cammino. Con lo zaino sempre in spalla concludo i mie due anni, il lavoro, la ricerca, l'ascolto e la condivisione mi hanno fatto vedere delle nuove consapevolezze di vita. Il perdonarmi e provare a perdonare ha guarito



to la mia persona. A un certo punto l'autostima, l'umore e la gioia di vivere sono tornati ad abitare in me. Desidero che mia figlia cresca con la consapevolezza che la vita è buona e meravigliosa. Ringrazio di cuore del bene ricevuto. (M.P.)



Diocesi di Treviso  
UFFICIO PER LA  
PASTORALE  
DELLA FAMIGLIA

1° anno

LAVORO E FAMIGLIA/7. Si conclude con questo numero la riflessione attorno al tema

# Prenderci cura di chi è in difficoltà

Con questo numero concludiamo la nostra riflessione sul tema lavoro-famiglia (coppia).

Per brevità riportiamo le domande con cui si concludeva il precedente articolo:

Vogliamo davvero educare (i nostri figli ad esempio) a un lavoro cristiano e nuziale? Siamo disposti al rischio o abbiamo paura che la società li distrugga?

Ma chiediamoci anche: che società/economia abbiamo lasciato ai nostri figli? E' facile gioco per noi dire che il modello economico/lavorativo attuale sta segnando tutti i suoi limiti.

Quando educiamo su come comportarsi al lavoro, cosa dobbiamo dire ai nostri figli (colleghi, etc. vedi lista sopra)? Questo è un punto cruciale, e anche questo articolo si chiude con delle domande, diciamo un po' provocatorie.

I nostri figli ci vedono per la maggior parte del tempo al lavoro. Che significato diamo a questo tempo, al lavoro? E' innervato della stessa logica che vorremmo ci fosse in famiglia?

Possiamo concludere (come del resto avevamo ipotizzato nell'introduzione a questa rubrica) che "Il lavoro è per la redenzione dell'uomo?". Secondo noi, per quanto possa essere (sembrare) difficile, la risposta è sì! Abbiamo il compito necessario e cruciale di trasmettere questo paradigma, a casa, in parrocchia, in società, nel posto di lavoro stesso, quindi è davvero privo di senso parlare di un catechismo del lavoro?

E se gli sposi sono ministri di questa "buona novella" non hanno nessun compito in merito a casa, in parrocchia, in società, nel posto di lavoro? Capirete che c'è molto da fare e da organizzare praticamente sul tema. C'è una azione missionaria. Siamo disposti a cercare questo cambiamento o lo giudichiamo pura utopia? E cosa, allora, non è utopico? Se quanto abbiamo detto è pura utopia non lo è da meno il matrimonio cristiano e la rivelazione cristiana stessa! Non è utopico amarsi indissolu-



*Sostegno, prestiti, visite: non lasciare sole le famiglie nel bisogno, ma farle sentire partecipi di una famiglia che le accoglie e le protegge, per pura grazia, per pura giustizia, per la nostra redenzione*

bilmente? Amare i propri nemici? Forse stiamo mettendo in discussione le parole stesse di Cristo: "Amatevi come io vi ho amato", con lo stesso amore, con la stessa passione.

Siamo chiamati, in questi tempi difficili, a far emergere la logica nuziale. Abbiamo il dovere di prenderci cura delle famiglie in difficoltà. Prenderci cura significa molto spesso partecipare alla croce di Cristo per la redenzione del mondo. Anche se è doloroso.

Riusciamo ad attivarci a livello parrocchiale per mettere in piedi una personale azione di sostegno? Non stiamo parlando di elemosina ma di carità (amore). Una azione che non soddisfa parzialmente il bisogno economico ma che sia di sostegno personale, familiare. Una compassione retamente intesa.

Il nostro prossimo è proprio vicino. Sostegno, prestiti, visite... non lasciare sole le famiglie nel bisogno, ma farle sentire partecipi di una famiglia che le accoglie e le protegge gratis, per pura grazia, per pura giustizia,

per la nostra redenzione. Come fai per i tuoi figli, per tua moglie. Solo allora queste famiglie potranno perdonarci.

Avevo fame e non mi avete dato da mangiare. Spetta agli sposi far vedere il proprio ministero, ossia come Cristo ama la sua Chiesa, fino alla morte e alla morte di Croce.

In linea di massima tendiamo a essere convinti dal "paradosso" secondo cui "è il dogma che salva la ragione". Il dogma è, infatti, il "paletto" che segna i confini della via. Se ben posto è, quindi, uno strumento di salvezza per la ragione e non per la sua costruzione.

Alcuni di questi "dogmi" trovano delle mirabili espressioni sintetiche in alcune "regole". Con riferimento alla celeberrima regola benedettina "ora et labora" sembra chiaro che questo dogma conciso salvi la necessità di praticare la vita attiva unitamente alla contemplativa.

Potrebbe essere interessante declinare una regola "analoga" per le coppie.

Potrebbe essere davvero interessante stilare e sintetizzare alcuni principi che diventino regola. Esprimiamo qualche esempio per provocare:

- integrare la preghiera nel lavoro definendone le modalità e agendo perché si possano applicare;
- se siamo in difficoltà economiche chiedere alle coppie che fanno parte della nostra stessa regola;
- se abbiamo delle tensioni lavorative (con colleghi, "capi", clienti) definire il modo cristiano di affrontarle;
- definire quali sono i cardini per fare bene e cristianamente il proprio lavoro;
- stabilire il livello minimo di sostegno ad altre famiglie;
- stabilire qual è il tenore di vita che dobbiamo acquisire in famiglia.

Sia chiaro: sono solo alcune provocazioni. Grazie dell'attenzione e buona riflessione. (La redazione di Vif)

## FILM

### Senza intimità e complicità la relazione è sterile

Avevamo voglia di vedere un bel film, non volgare e non violento, magari con qualche spunto di riflessione, tiriamo fuori dal nostro archivio un film un po' datato, anche se disponibile in formato Dvd o digitale presso vari siti di streaming, per vederlo con i nostri figli e capire se ci può essere utile in qualche ambito pastorale: "Si può fare l'amore vestiti?", regia di Donato Ursiti, Italia 2012.

La trama: Aurora è una giovane sessuologa che torna nel suo paese di origine in Puglia dove si troverà a dover fare i conti con i pettegolezzi, la diffidenza e l'imbarazzo della gente. Ma, piano piano, segretamente tanti verranno a consigliarsi da lei per risolvere i propri segreti problemi di coppia. E dai colloqui e dalle confidenze emerge che quello che rende una relazione sterile e priva di passione è la mancanza di intimità e di complicità, che nascono dalla cura dell'amicizia e dei gesti di tenerezza, che spesso vengono trascurati o dati per scontati.

In una scena, una di queste coppie si ritrova a passeggiare per il paese, e un drappello di bambini che li vede tenersi per mano e baciarsi, commenta l'episodio. Uno dice: "Stanno facendo l'amore!". Ovviamente gli altri bambini, più svegli (forse), lo rimproverano perché non si può fare l'amore da vestiti... E qui si aprirebbe una bella fonte di discussione su quanto è di vista delle sue convinzioni, dei suoi obiettivi, dei suoi desideri, del suo progetto di vita. Per questo le domande che faccio ai genitori sono: «Cerchiamo di capire "dove" i figli veramente sono nel loro cammino? Dov'è realmente la loro anima, lo vogliamo sapere?». Nel finale si ripete la stessa scena, questa volta è la protagoni-



sta Aurora, che dopo essere fuggita tutto il film dal corteggiamento di Pietro, decide di lasciarsi coinvolgere e i due si incontrano nella piazza, lei si lascia dietro le sue resistenze e il "solito" bambino esclama: "Lo dicevo io che si può fare l'amore anche da vestiti!".

Quante volte vediamo osservati dai nostri figli, e anche da quelli degli altri, e riusciamo a dare l'immagine di una coppia che si ama, nonostante tutto? Nonostante le arrabbiate, i non detti, la vita frenetica. Il film ci è piaciuto anche per questo, e se alcune figure sono un po' "eccessive", è anche vero che si intuisce un mondo a due velocità: quello dei media, di internet e degli "spazi vuoti" e quello reale, ancora ancorato a dei valori che, seppur in disuso, resistono. (Paolo Moro)

## SFIDE PASTORALI/19

### Accoglienza verso tutte le persone che stanno ai margini della Chiesa perché da noi escluse

Ci stiamo avviando alla conclusione del commento al capitolo 6 dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* di papa Francesco, e leggiamo gli ultimi paragrafi, dal 241 al 258.

Sono parole dettate da un interessamento sincero e, come ribadito più volte all'interno di questa rubrica, "incarnate" nella vita reale di tante persone, senza nascondersi dietro quelle finte utopie del voler essere a tutti i costi perfetti. Come scrivevamo nel numero precedente, papa Francesco affronta il tema, ripreso poi nel capitolo 8, delle separazioni e dei divorzi nei paragrafi che vanno dal 241 al 246, esaminando le situazioni "complesse" nei paragrafi dal 247 al 252 e concludendo il capitolo (dal 253 al 258) cercando di dare voce (e speranza) a chi ha affrontato un lutto.

Il filo rosso che attraversa questi ultimi paragrafi si può identificare nell'accoglienza di tutte quelle persone che stanno ai margini della Chiesa, a volte per scelta, molte volte perché escluse. E così, se da una parte il Santo Padre spinge i vescovi e i presbiteri a formarsi (non solo a livello di studio, ma anche nell'accompagnamento al discernimento), dall'altra ribadisce con fermezza che non si può essere cristiani autentici se non si è in grado di superare quei confini, come ha fatto Gesù che si è offerto per ogni persona, senza eccezioni.

Ma precisa anche che accoglienza non significa piegarsi alle logiche individualistiche o personalistiche che spingono per rendere la libertà personale come unico idolo da seguire. Con infinita tenerezza si rivolge, sul finire del ca-

pitolo, a tutte quelle persone che hanno subito un lutto: invitandole a non farsi sopraffare dalla tristezza, ma neanche dal rimpianto, dal vivere nei giorni passati. Scrive infatti: "A un certo punto del lutto occorre aiutare a scoprire che anche se abbiamo perso una persona cara abbiamo ancora una missione da compiere, e che non ci fa bene voler prolungare la sofferenza, come se questa fosse un atto di ossequio. La persona amata non ha bisogno della nostra sofferenza, né le risulta lusinghiero che roviniamo la nostra vita. Nemmeno è la migliore espressione di amore ricordarla e nominarla in ogni momento, perché significa rimanere attaccati a un passato che non esiste più, invece di amare la persona reale che ora si trova nell'al di là. La sua presenza fisica non è più possibile, ma, se la morte è qualcosa di potente, «forte come la morte è l'amore» (Ct 8,6). L'amore possiede un'intuizione che gli permette di ascoltare senza suoni e di vedere nell'invisibile." (AL 255). La nostra è la fede della pietra rotolata dal sepolcro, non quella del sepolcro. E se accettiamo la morte, come ci ricorda anche il canto di San Francesco, allora possiamo prepararci a essa (AL 258). Il capitolo si chiude con un invito a non sprecare le occasioni, ma a crescere e a maturare, come scrive il Papa: "Non sprechiamo energie fermandoci anni e anni nel passato. Quanto meglio viviamo su questa terra, tanto maggiore felicità potremo condividere con i nostri cari nel cielo. Quanto più riusciremo a maturare e a crescere, tanto più potremo portare cose belle al banchetto celeste". (Paolo Moro)